

La relazione di D'Alema al Consiglio nazionale del Pds

(CONTINUA DA PAGINA 19)

L'Italia non ha consentito, se non a pochi, di «cambiare posto» nel contesto economico e sociale. Un mercato asfittico, un sistema chiuso hanno prodotto una società bloccata: ecco il grande male di un paese nel quale il peso economico di poche grandi famiglie tiene ingessato il mercato, nel quale la percentuale di laureati sugli immatricolati di cinque anni prima è oggi 18 punti più bassa che nel 1970, nel quale la pubblica amministrazione pare fatta apposta per rendere più difficile e frustrante il rapporto dei cittadini con lo Stato.

L'Italia di questi anni somiglia a una «astronave a cavalli» aspettative crescenti, domande pressanti di strutture moderne, tecnologicamente avanzate, cui lo Stato e la macchina pubblica rispondono con la burocrazia, l'inefficienza, gli sprechi. Un vuoto che ha prodotto distacco verso le istituzioni, diffidenza verso ogni regola, una tensione costante tra le esigenze di modernizzazione e il funzionamento concreto, quotidiano del sistema.

Ma che futuro ha un paese in cui l'età media per ottenere una laurea universitaria si avvicina ai 50 anni? In cui non c'è scambio nelle libere professioni? In cui le intelligenze più vive nel campo della ricerca devono scegliere tra il precariato fino ai 40 anni o l'emigrazione all'estero? In cui sono sempre di più i ragazzi costretti a vivere in famiglia fino oltre i 30 anni?

Ecco il senso della nostra sfida: innovare, riformare, ringiovanire l'Italia. Pensare così, con ambizione, ad una grande prospettiva di sviluppo del paese nei prossimi decenni.

4.

La sfida del governo

Un nuovo ciclo non nasce solo cambiando alcune facce. Lo abbiamo visto la «retorica del nuovo» ha già prodotto guasti profondi negli ultimi anni. Una stagione espansiva richiede una ripresa degli investimenti, della produttività, dell'occupazione. E quindi un forte governo dello sviluppo, che guidi e orienti la grande modernizzazione strutturale necessaria.

Non vi sono scorciatoie possibili. O si passa da qui o non vi saranno risposte serie ai problemi dell'Italia. Ma la sfida del governo non deve essere per la sinistra, un cliché da indossare, un insieme di prezzi da pagare. E la consapevolezza dei problemi non deve tradursi in un programma che appaia di «lacrime e sangue».

La sinistra italiana si è ampliata, fatta carico in questi ultimi tre anni, delle grandi emergenze economico-finanziarie del paese. Non dobbiamo dare prove per il futuro: le abbiamo già date l'accordo sul costo del lavoro, i provvedimenti sulla mobilità e la riforma del pubblico impiego, il voto alla Finanziaria di Ciampi alla manovra economica di Dini, la riforma delle pensioni. Nessuno più del movimento operaio e sindacale e della sinistra ha sostenuto l'avvio di un processo di risanamento.

Abbiamo anche pagato dei prezzi. Abbiamo subito attacchi e critiche dalla destra populista e dalle componenti massimaliste della sinistra. Ma oggi il paese sa che la coerenza ed il rigore di questi nostri comportamenti sono la vera garanzia per una futura prospettiva di governo.

L'Italia è adesso un malato convalescente. Camminiamo ancora con le stampelle e non possiamo certo abbassare la guardia di fronte alle cifre del debito alle difficoltà della lira alla necessità del risanamento finanziario ai pericoli di una ripresa dell'inflazione. Ma non siamo più sull'orlo dei precipizi. Le misure adottate hanno riparato i guasti prodotti dal governo della destra ed oggi il paese può guardare con più speranza al suo futuro.

L'alleanza di centro-sinistra si candida a sostenere la duplice sfida che abbiamo di fronte: proseguire nell'azione di risanamento e rilanciare una fase espansiva dell'economia e della società. Può farlo perché tiene insieme le componenti essen-

ziali del paese: il mondo del lavoro, l'impresa, le forze della cultura e della ricerca.

5.

Le scelte di fondo

A - L'integrazione europea
Il nostro orizzonte strategico è l'Europa, scelta che - al di là di tanta retorica - oggi non unisce tutti in Italia, piuttosto qualifica.

L'Europa innanzitutto come grande scelta di politica estera. Come impegno per una forte accelerazione dell'integrazione politica del continente, a partire dalle scelte della conferenza intergovernativa del '96.

L'unità dell'Europa nel quadro di un processo di integrazione, costruzione e rafforzamento di poteri sovranazionali, di rilancio del ruolo delle Nazioni Unite, come condizione di un governo democratico del mondo e di un equilibrio di pace oltre i e quilibrio del terrore e della guerra fredda.

L'Europa come scelta di apertura verso l'Est, di sostegno ai processi di consolidamento democratico di quei paesi come scelta di impegno nel Mediterraneo per la pace e la collaborazione tra i popoli, le nazioni e le civiltà che si affacciano sul nostro mare.

L'Europa è la cornice dentro la quale collocare le soluzioni di fondo della crisi italiana: a partire dal completamento della transizione del nostro sistema politico verso un compiuto sistema di alleanza che si ispiri alle più avanzate democrazie europee. Le stesse relazioni economiche e finanziarie tra gli Stati non possono prescindere dall'Europa. L'Italia dovrà completare il processo di risanamento dei suoi conti pubblici, anche per partecipare attivamente a scelte decisive per il continente sul piano della politica economica e sociale. È la stessa crisi degli Stati nazionali che propone l'integrazione come unica prospettiva di rilancio dello sviluppo e della competitività. Stanno mutando i caratteri storici della sovranità degli Stati e ciò determina un nuovo sistema di relazioni, di regole di funzionamento delle istituzioni nazionali e del rapporto tra queste e le nuove istituzioni europee.

È questo il senso delle indicazioni contenute nel libro bianco di Jacques Delors. L'Europa si avvia verso una stagione di forte innovazione tecnologica e di modernizzazione delle sue infrastrutture. Chiunque in questo quadro pensi di proporre soluzioni nazionaliste e protezionistiche è destinato a pagare prezzi elevati. Anche il grande problema della disoccupazione strutturale non avrà risposta se non prevarrà lo spirito di cooperazione e di integrazione non solo monetaria ma economica e sociale. L'obiettivo della piena occupazione passa da qui: comporta nuove priorità di interventi, liberazione di investimenti, abbandono di vecchie rendite di posizione.

Abbandonare di fatto la scelta europea, collocare l'Italia nel campo di quelli che frenano nel campo degli euroscettici, significherebbe - tanto più per un paese come il nostro - accettare una prospettiva di progressiva marginalizzazione.

Il centro sinistra è l'unica coalizione che, per convinzioni proprie per la sua forte legittimazione internazionale può mantenere il paese agganciato a questa prospettiva. A differenza della destra italiana, che non è neppure legittimata sul piano europeo.

La sinistra italiana d'altronde appartiene a quella grande famiglia del socialismo e del laburismo europeo che da tempo si sta interrogando seriamente sulle risposte da offrire alla crisi di un liberismo esasperato e di un modello statale socialdemocratico che non è più in grado di rispondere alle nuove domande del nostro tempo. È anche questo il senso di una ricerca che ci accomuna alle forze migliori del nostro continente.

B. La riforma federalista dello Stato.

La nostra idea centrale di riforma delle istituzioni e dello Stato è quella di un federalismo solido ed equilibrato. Una riforma che si aggancia all'evoluzione dell'Unione europea e può definire i meccanismi generali di redistribuzione delle risorse in modo da liberare le grandi energie inespresse del

paese.

Questa scelta può essere il nuovo collante della società italiana, la base di una nuova coesione nazionale. Può ridare senso ad una comune appartenenza e offrire finalmente strumenti e poteri per un autogoverno delle comunità.

Il federalismo è una sfida da lanciare alle classi dirigenti locali, per costruire uno Stato autorevole, leggero ma forte, capace di fissare le linee di indirizzo e le regole di uno sviluppo equilibrato, attento a garantire in ambito locale il più ampio spazio di manovra e di gestione delle risorse. Anche la ripresa di una politica industriale passa attraverso questa strategia: per spostare coraggiosamente le competenze che riguardano lo sviluppo, il territorio, i grandi progetti infrastrutturali.

Il federalismo è un percorso obbligato perché i vecchi incentivi non funzionano più e non possono più essere gestiti dallo Stato centrale. La competizione passa per la qualità sociale che un territorio è in grado di esprimere, pena la fuga degli investimenti e la perdita di posti di lavoro.

Per questo siamo per un modello di organizzazione dello Stato che consegna nelle mani delle classi dirigenti locali maggiori possibilità di incidere sul governo e sullo sviluppo. Per questa via può affermarsi una nuova classe dirigente diffusa, qualificata, moderna, responsabile ed decentrata nei poteri senza precedenti nella storia del paese. Tale da consentire, anzitutto, una riforma fiscale che garantisca alle regioni una effettiva autonomia impositiva in cambio di servizi diffusi e di qualità.

Il federalismo può diventare il perno di un radicale ammodernamento dello Stato, e cancellare burocratismi ed incrostazioni clientelari. È nel federalismo la chiave non solo di una maggiore efficienza, ma di una vera e propria nuova filosofia di una pubblica amministrazione moderna, capace di semplificare la vita dei cittadini, ma anche di valorizzare le capacità dei pubblici dipendenti. Una pubblica amministrazione che premi il merito, la voglia di fare e non l'anzianità di servizio o il servilismo verso i politici. Qualcosa di molto diverso dal sistema che ha dominato l'Italia in questi anni.

Lo Stato potrà così funzionare attraverso grandi iniziative, grandi indirizzi, e microprogetti offrendo risposte immediate al cittadino che vuole intraprendere un'impresa, verificando standard qualitativi dei servizi offerti, introducendo controlli e necessarie perequazioni tra le diverse aree.

Una visione solidaristica, certo, ma, al tempo stesso, competitiva del federalismo. Lo Stato al centro e, intorno realtà locali che si governano secondo le capacità che ciascuna di esse esprime. Quindi federalismo non come rinviata separatista contro il vecchio centralismo, ma come sfida positiva per le singole comunità.

C. Un mercato libero e competitivo

Noi scegliamo di investire sull'Italia dell'imprenditorialità locale e diffusa, su quella capacità di innovazione aggiunta che è il più grande patrimonio della piccola e media impresa italiana. È su queste basi che vogliamo costruire una società aperta.

Un sistema nel quale istituzioni rinnovate e forti liberino le energie individuali creando condizioni di effettiva concorrenza e determinando i presupposti per la nascita di nuovi mercati.

Per realizzare questo obiettivo ci vogliono grandi scelte politiche e di governo. A partire da settori chiave come quello dell'informazione e delle grandi reti di telecomunicazione in cui l'Italia sconta gravi arretratezze.

Saremo un paese credibile e forte solo se ci doteremo delle infrastrutture necessarie a reggere su questo fronte, la sfida internazionale. Cavo e satellite sono per loro stessa natura strumenti incompatibili con una cultura monopolistica. Per questo è necessaria una legislazione antitrust che vada di pari passo con un ammodernamento delle reti di telecomunicazione. La sfida non si vince comprimendo gli spazi della comunicazione, ma abbracciando l'arma dell'innovazione: la moltiplicazione dell'offerta comunicativa a tutti i livelli, investendo massicciamente in settori che nei prossimi anni avranno una impetuosa

evoluzione.

Allo stesso modo, solo un governo forte può mettere mano ad una riforma efficace del mercato del lavoro e del sistema delle retribuzioni.

C'è un malessere profondo e legittimo tra i lavoratori per il livello non più accettabile delle retribuzioni in tanti campi del lavoro dipendente. Ma la questione reale del miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori va posta in uno stretto legame con una riforma della struttura del salario, con la necessità di alleggerire il peso di un sistema fiscale e contributivo che è una vera e propria tassa sul lavoro. Altrimenti il rischio è che una incontrollata ripresa di lotte settoriali e spinte salaristiche conduca ad una variazione tra i settori che tirano e quelli maggiormente in difficoltà, comunque incidendo sul costo del lavoro e sulla competitività dell'impresa italiana.

Una riforma credibile del mercato del lavoro passa anche attraverso una riorganizzazione dei settori, decisiva, della formazione e della ricerca. Investire nella scuola e nell'Università significa investire sul futuro governo dei processi di innovazione. Dotarsi di un sistema formativo capace di indirizzare e selezionare le energie più fresche della nazione significa accrescere le possibilità dell'Italia di competere sui mercati internazionali.

Questa strategia troverà nel Mezzogiorno il suo banco di prova più difficile e importante.

Il problema del Sud non è oggi la diversa velocità di marcia rispetto al Nord, ma la difficoltà, per il Sud, di agganciarsi ai processi di integrazione e di internazionalizzazione. Questo è il rischio vero non vi è, quindi, un possibile orizzonte cooperativo per il paese se non si affronta il tema del Mezzogiorno come grande questione nazionale.

Ma per non ripercorrere le vecchie strade del meridionalismo assistenziale, oggi è necessario investire sui punti di forza del Mezzogiorno: le imprese che funzionano, il lavoro, le intelligenze creative, i centri di ricerca, le grandi aree urbane. Partire dai punti forti, valorizzare le forze che possono guidare una fase di sviluppo non dipendente. Sono qui gli interlocutori naturali di un federalismo che punta a creare una nuova classe dirigente meridionale.

Lo Stato, certo, deve fare la sua parte impostando una strategia di risanamento del territorio e di modernizzazione delle infrastrutture, grandi progetti nella politica dei suoli, delle acque, delle telecomunicazioni delle opere pubbliche. Facendosi carico dei ritardi accumulati in settori strategici, investendo anche dove la redditività degli investimenti non è immediata ma può liberare risorse e mercati.

Questo Stato deve lanciare la sua sfida alle classi dirigenti del Mezzogiorno. Trasferendo poteri e responsabilità, conferendo il compito di gestire le risorse, esercitando un controllo sulla qualità della gestione.

Non ci sarà sviluppo senza una autonomia classe dirigente meridionale. Una classe dirigente moderna che il sistema maggioritario sta già selezionando restituendo a tante città amministratori giovani, onesti, capaci dando a noi, nel Mezzogiorno responsabilità di governo del tutto inedite. Per decenni altri hanno governato il Sud da Roma. Questo vincolo va spezzato definitivamente. E noi ci candidiamo su queste basi a rappresentare la volontà e gli interessi della parte più vitale e moderna della società meridionale.

In dieci anni il Mezzogiorno può essere trasformato. Si possono utilizzare le sue grandi risorse, la collocazione geografica come ponte verso il mondo arabo e l'altra sponda del Mediterraneo un patrimonio naturale ed artistico unico al mondo, le energie dell'impresa e dell'innovazione comprese oggi dall'economia illegale.

Dieci anni per fare crescere l'occupazione, raggiungere standard europei nell'offerta dei servizi, ammodernare infrastrutture di base, conquistare un'economia tecnologicamente avanzata.

D. Uno Stato sociale creatore di mercati

Compito di chi governerà l'Italia sarà gestire la profonda rivoluzione in atto nella nostra società, nei suoi tempi, negli interessi e nella necessità di ciascuno. E costruire quindi un nuovo Stato sociale creatore di mercati, stimolo e non vincolo alla crescita economica.

Vi sono epoche e passaggi storici in cui la politica non può essere miopia. Deve guardare avanti. Deve saper anticipare le domande della gente, per non essere scavalcata e travolta da una società che esige opportunità e regole nuove.

In questa cornice la stessa idea di Stato sociale deve essere ripensata. Il Welfare non può essere considerato come un costoso sistema di garanzie che frena lo sviluppo, ma come una fonte di opportunità. Come uno strumento a disposizione dei cittadini, in una società sempre meno rigida nei ruoli e nei tempi di vita. Un Welfare pensato per offrire ad ognuno la possibilità di cambiare lavoro, orari, residenze, tempi di vita. Un sistema che restituisca al singolo la scelta sull'organizzazione della propria vita.

In sostanza l'obiettivo è passare da un Welfare fornitore di servizi, e spesso di non elevata qualità ad un Welfare creatore di mercati, riorganizzando la «società dei servizi», trasferendo risorse verso i settori sociali, culturali, dell'assistenza, della formazione. Segmenti di mercato esplorati che possono arricchire la qualità sociale e l'occupazione. Il contratto di una pesante rete burocratica e assistenziale. Con lo Stato che regola garantisce la qualità dei servizi e la possibilità di accesso per i più deboli.

Uno Stato sociale come un insieme di strumenti agli. Uno «Stato leggero» accessibile, che esalta le possibilità individuali e regola una offerta articolata. Il governo locale che coordina la sfera pubblica e compete sulla qualità con la sfera privata e con un volontariato diffuso che renda meno burocratico il rapporto tra i cittadini e l'amministrazione.

Così lo Stato può riconquistare legittimazione e consenso.

6.

Lo spazio della sinistra

Come giunge la sinistra italiana a questo appuntamento con il futuro?

La sinistra ha contribuito alla nascita e all'evoluzione della democrazia italiana. Ha ottenuto grandi risultati sul terreno dei diritti civili e sociali, ha governato per decenni regioni tra le più ricche e sviluppate del paese. Oggi insieme alle forze del centro democratico, governa circa l'80 per cento delle amministrazioni locali. Una espansione delle responsabilità di governo mai raggiunta prima. Eppure non è mai stata forza di governo nazionale.

È venuto il momento di rompere questa anomalia. Noi possiamo e vogliamo farlo.

Abbiamo scelto di essere molto di più che non la testimonianza nobile di una grande tradizione. Abbiamo lavorato alla costruzione di una sinistra moderna che produce idee e progetti rinnova il suo patrimonio di valori nel solco di una ricerca che oggi coinvolge le principali forze della sinistra europea.

Ci siamo posti il problema di una sinistra che vedeva confermate le ragioni della sua identità ma indeboliti fino alla paralisi gli strumenti della sua azione. La svolta ha aperto questa frontiera.

Abbiamo scelto di non tornare a casa di fronte alla sconfitta del movimento comunista ma di impegnarci per ridare un'anima all'idea che della sinistra possono avere tanti giovani. E ci siamo candidati a rappresentare una forza credibile per il futuro che propone di vivere meglio che avanza la prospettiva di un arricchimento umano. Oltre la cultura dell'ingegneria sociale guardando al bisogno di una cultura critica e di una reale autonomia degli individui.

Nello scorso decennio la destra ha tentato, in Europa e negli Stati Uniti, di impadronirsi delle

chiavi di vita individuali. Ha promosso il consumo rapido, veloce, di beni, di mode e comportamenti di relazioni umane e sociali. Ma quegli anni sembrano volgere al termine. E la destra non ha vinto.

La vera via è quella delle opportunità, relazioni sociali più ricche e appaganti, una libera espressione delle culture, dei linguaggi, delle sensibilità. La sinistra deve scommettere su questo sul legame tra modernità, sapienza e idealità.

Non esiste un'evoluzione spontanea della modernità, come non esiste un'evoluzione spontanea dei mercati. Oggi la sfida è il governo della modernità. La capacità di orientare le scelte, le priorità, gli obiettivi della convivenza civile. La possibilità di ripensare i ruoli sociali ed i tempi di ognuno, assumendo la differenza sessuale come un valore che arricchisce. Così si presenta, in questo fine secolo, lo spazio della politica.

Senza la politica le medie risorse della innovazione e della tecnologia si assommano con permanenti spaventose arretratezze, rischiano di diventare strumenti di dominio anziché di arricchimento delle possibilità umane.

Vive qui lo spazio della sinistra, capace di promuovere una politica ricca di tensione etica di maturare una propria interpretazione e un proprio progetto di governo della complessità. Questo è il respiro che deve avere anche la sua iniziativa quotidiana.

7.

Un patto federativo per la sinistra italiana

Con questo spirito noi ci rivolgiamo alle diverse sensibilità della sinistra, alla tradizione del socialismo cattolico, alle forze oggi disperse del socialismo italiano alle aggregazioni della società civile per costruire insieme un percorso che ci porti ad una grande formazione unitaria della sinistra italiana nella quale confluiscono diverse tradizioni, arricchendo la cultura e la identità di ciascuno. Senza che su di essa pesi alcuno spirito egemonico.

Avanziamo nel congresso la proposta di una tappa iniziale da realizzare subito e da costruire nel paese nella prospettiva delle elezioni politiche: un patto federativo. Un patto tra eguali che fissi l'orizzonte ideale culturale e politico di una moderna forza della sinistra europea. Un patto politico ed elettorale che consenta a queste forze - che nei collegi maggioritari si presenteranno nell'ambito della coalizione di centro-sinistra - di presentarsi sotto lo stesso simbolo come sinistra democratica nella quota proporzionale. Decidendo così di dar vita ad un unico gruppo parlamentare e di gettare le basi di una stretta cooperazione politica.

Questa sinistra deve candidarsi a parlare agli interessi e ai soggetti del centro moderato. Non intendiamo certo abdicare ad una funzione che in tutta Europa viene svolta dalle grandi forze della sinistra. Per altro noi già siamo conquistando oggi credibilità e consenso in un elettorato moderato. Né possiamo escludere che in futuro la situazione italiana possa evolvere verso una grande forza democratica che unisca le attuali forze del centro-sinistra in una sintesi originale.

Tanto più se un processo di questo tipo potrà far parte di un più ampio rinnovamento della sinistra in Europa attraverso il incontro con altre culture democratiche di ispirazione religiosa ambientalista e liberale.

Ma oggi le condizioni della politica italiana sono queste. La sfida per il governo può essere affrontata da una coalizione tra la sinistra democratica e le forze del centro.

Un'alleanza che si configura come incontro di culture e valori. La forza di questo progetto vive nella concretezza del suo programma, nella competenza dei suoi esponenti, nella serietà

e affidabilità che oggi offre al paese. A partire dall'uomo che proponiamo come presidente del Consiglio, Romano Prodi.

Questa coalizione già oggi si delinea per la convergenza politica e programmatica con il Partito popolare, il Patto dei democratici, i Verdi, le altre forze progressiste. Un'alleanza chiaramente definita nella vita parlamentare, sperimentata nel sostegno al governo Dini, diffusa e radicata in centinaia di amministrazioni locali, rafforzata dal successo elettorale.

Senza pregiudizi ideologici e in modo aperto, la coalizione del centro-sinistra ed il suo leader Romano Prodi dovranno sviluppare il dialogo verso l'estrema sinistra con Rifondazione comunista, e verso il centro con la Lega Nord. Alla base di questo dialogo vi saranno le scelte programmatiche e gli impegni per assicurare la governabilità del paese.

Nello stesso tempo speriamo che pesi un comune senso di responsabilità verso l'opinione pubblica e gli elettori.

Milioni di italiani hanno già mostrato chiaramente la loro propensione verso il centro-sinistra nei ballottaggi delle elezioni provinciali e comunali. Sarebbe grave se rincorse massimaliste chiuse settarie, volontà di autoisolamento precludessero la via a ragionevoli intese - rese necessarie dall'attuale sistema elettorale - per assicurare all'Italia quel governo che viene considerato accettabile dalla maggioranza degli italiani.

Il Pds metterà la sua forza e le sue risorse a disposizione di questo progetto.

Ma questa alleanza sarà tanto più vincente quanto meno verrà percepita come una sommatoria di partiti e movimenti. Noi vogliamo che sia la coalizione a diventare protagonista sulla scena politica italiana. La coalizione in quanto tale che prepara il suo programma, costruisce il suo rapporto con i cittadini, le sue prospettive elettorali. Essa dovrà diventare il grande fatto nuovo della politica italiana.

Una coalizione compatta, un programma unitario. Capace di sopire polemiche inutili di stabilire un più stretto coordinamento politico, una maggiore concertazione. Altrimenti sarà inevitabile che il peso del Pds, la più grande forza politica italiana, finisca per essere assai rilevante sulla scena politica. Non per una nostra volontà egemonica o per nostra prepotenza. Ma per la forza delle cose e delle regole democratiche.

Questo modo di essere darà visibilità e forza alla coalizione. Così essa potrà mobilitare energie al di fuori delle forze politiche e delle società civili, associazioni, gruppi singoli cittadini giovani e donne.

Ecco dunque le ragioni di questo congresso. La sua convocazione risponde alla stringente esigenza politica di attrezzare il nostro partito per una difficile competizione. Ciò motiva le modalità di convocazione delle assemblee provinciali e la scelta - prevista dallo statuto - di non procedere in questa occasione al rinnovo degli organismi dirigenti. Scelta che aiuta una discussione libera non ingessata, non vincolata dalla quale verranno fuori tanti stimoli e tante idee. Una scelta dunque che non indebolisce il valore del nostro appuntamento di luglio. Ma anzi ne esalta la natura fortemente politica, rivolta al paese all'opinione pubblica.

Noi sappiamo che questo partito attende da molto tempo un congresso vero ordinario. Questo congresso si svolgerà dopo le elezioni politiche. Quando saremo in grado di valutare la fase lunga straordinaria drammatica che abbiamo vissuto in questi anni e di discutere del futuro della sinistra italiana. Di come la sinistra vorrà riorganizzare se stessa ripensare il suo bagaglio ideale, progettare il futuro.

Questo è il percorso più utile anche se subordinata esigenze legittime del partito. Ma siamo abituati a guardare prima alle esigenze del paese ed alle responsabilità che ci attendono. D'altronde il Pds è nato per questo: per cercare di vincere la sfida del governo dell'Italia. A questa sfida siamo vicini. Il congresso deve e può aiutarci a vincirla.